

«La nostra bilancia idrica è in rosso»

DANIELA PASSERI

L'Italia è il terzo importatore d'acqua virtuale al mondo, dopo Giappone e Messico. Questo significa che in un anno nel nostro paese si riversa un flusso d'acqua virtuale pari a 2 laghi di Garda (90 km cubi, dato del 2012), che è il volume d'acqua che è stata utilizzata per produrre i prodotti agricoli che importiamo dall'estero. C'è anche un flusso di acqua virtuale in uscita, contenuta nei prodotti che a nostra volta esportiamo, ma inferiore. Ecco che la nostra bilancia idrica è in rosso. Dal 1986 al 2010 il flusso è aumentato dell'82%.

Con il professor Francesco Laio, del Dipartimento di Ingegneria dell'Ambiente, del Territorio e delle Infrastrutture del Politecnico di Torino, cerchiamo di capire che cosa significa per il nostro paese essere così dipendenti da risorse idriche che provengono da ogni parte del globo.

Professore, perché l'Italia importa così tanta acqua virtuale?

I calcoli sull'acqua virtuale vengono fatti sui flussi riportati dalla Fao di 340 prodotti agricoli scambiati nel commercio internazionale da 200 nazioni. Poiché conosciamo quanta acqua serve per ciascun prodotto, riusciamo a calcolare i movimenti di acqua virtuale da e per ciascuna nazione. I dati sul consumo di acqua virtuale in Italia descrivono un comparto agricolo in contrazione e il progressivo abbandono di terre coltivate, un trend che continua a decrescere dall'inizio del

secolo scorso. Assistiamo in Italia, come in tutti i paesi europei, al disaccoppiamento tra le zone di produzione agricole e quelle di consumo, con la progressiva perdita di percezione del danno eventuale che la produzione di determinati beni ha sull'ambiente. Danni che siamo tentati di ignorare.

A quali rischi ci esponiamo?

I rischi sono quelli che affronta un sistema economico che si affida alla produzione di beni al di fuori del territorio nazionale. Quindi, rischi di natura economica e di maggiore suscettibilità alle crisi politiche e ambientali di altri paesi. Quando l'Argentina è stata travolta dalla crisi finanziaria da un anno all'altro ha dimezzato la sua produzione alimentare, ma le ripercussioni si sono sentite anche in Italia con un sensibile aumento dei prezzi perché siamo maggiormente esposti alle fluttuazioni internazionali. Per quanto riguarda i rischi ambientali, noi importiamo acqua virtuale anche da paesi che hanno sistemi di controllo o standard di qualità meno stringenti che in Europa, quindi ci esponiamo al rischio che i prodotti siano maggiormente esposti a fitofarmaci.

Almeno risparmiamo le nostre risorse idriche?

Se guardiamo in maniera miope possiamo dire che stiamo risparmiando, ma quello che succede nella realtà è lo spostamento della pressione idrica su zone che non sono necessariamente dotate di acqua. Combinando il dato dell'acqua virtuale – che è solo volumetrico – con altri dati riusciamo a capire quanti dei nostri consumi gravano su paesi che già soffrono di stress idrico. Importare acqua virtuale da un paese come il Canada, ricco di acqua, o dal Pakistan, che sta affrontando una severa crisi idrica, è molto diverso.

I flussi di acqua virtuale descrivono una forma di colonialismo idrico?

In parte il problema esiste, anche se bisogna sapere che il

L'Italia è il terzo importatore di acqua virtuale al mondo, in gran parte per la produzione agricola che arriva dall'estero. I rischi per l'ambiente e per l'economia. Ne parliamo con il professor Francesco Laio



Un'etichetta sugli alimenti per conoscere l'acqua utilizzata

Un marchio sui prodotti che indichi la provenienza e la qualità delle acque utilizzate. Che per ora esiste solo nelle intenzioni degli studiosi

DA. PA.

Se dei prodotti che acquistiamo potessimo sapere con certezza quanta acqua è stata utilizzata per farli, ma soprattutto che tipo di acqua (irrigua o piovana), da che falda (rinnovabile o meno), da che zona (arida o piovosa), se l'acqua è stata contaminata o meno, se è stata riciclata, potremmo scegliere a ragion veduta tra prodotti alternativi e finiremmo per premiare chi utilizza le risorse idriche con maggiore responsabilità. In un mondo che ha sempre più sete, dove il 9% della popolazione (più di 600 milioni di persone) non ha accesso all'acqua potabile, sarebbe un passo avanti. In due parole, si chiama etichetta idrica. Esiste nel-

le intenzioni di molti studiosi, se ne discute a livello accademico, alcune aziende ci stanno lavorando, ma sono ancora pochissimi i prodotti che ce l'hanno. Arriveremo mai ad una certificazione dell'impronta idrica di un prodotto? Serve davvero? Come dovrebbe essere comunicata? Ci sarà spazio per un'altra etichetta nella selva di certificazioni ambientali?

«Sono molto favorevole alla trasparenza dei prodotti, di cui sappiamo sempre molto poco, e quindi vedo utile sviluppare etichette idriche che indichino chiaramente se la gestione dell'acqua utilizzata per produrre un qualsiasi prodotto risponde a criteri di sostenibilità oppure no – dice Arien Y. Hoekstra, professore all'Università di Twente (Olanda), tra i massimi esperti mondiali di acqua virtuale e impronta idrica. Se pensiamo al singolo consumatore, è fondamentale che l'etichetta comunichi in modo chia-

ro, semplice, univoco e permetta di fare scelte consapevoli tra prodotti equivalenti. Inoltre dovrebbero essere resi disponibili ulteriori dati per quei soggetti, penso alle organizzazioni della società civile o alle associazioni di produttori o consumatori, che insieme alle imprese potrebbero impegnarsi per ulteriori miglioramenti».

L'etichetta idrica potrebbe assumere varie forme: un marchio o un simbolo sul prodotto, di immediata comprensione, che aiuti a capire, per esempio, tra 5 marche di pasta diverse, quali sono state prodotte con più attenzione alle risorse idriche. Il marchio potrebbe essere affiancato da un codice che rimanda a informazioni più analitiche, complesse e aggiornate disponibili su Internet. La certificazione potrebbe essere attribuita a livello aziendale, non necessariamente di prodotto.



maggior esportatore di acqua virtuale al momento sono gli Usa. D'altro canto ci sono aree, penso a certe regioni dell'Africa o dell'India, dove l'export di beni alimentari va ad agire su risorse idriche scarse. Queste distorsioni si creano perché le risorse ambientali, e quindi anche quelle idriche, non sono riconosciute da un punto di vista economico.

Come è possibile ridurre i consumi idrici legati alla produzione agricola?

La dieta può avere un grande impatto sui consumi di acqua. Sappiamo che la produzione di carne richiede quantità molto maggiori di acqua rispetto ad altri alimenti a parità di calorie. Certo, una mucca allevata al pascolo ha un'impronta idrica inferiore rispetto a una mucca di un allevamento convenzionale alimentata con mangimi. Ma quante sono le mucche



Necessario diminuire il consumo di carne e utilizzare grani che hanno bisogno di meno irrigazione

allevate al pascolo? Quindi, sicuramente diminuire i consumi di carne può alleviare la pressione sulle risorse idriche, e questo è noto. Ma si può fare altro: per la produzione di pasta, l'industria sta investendo nella ricerca di varietà di grano che hanno bisogno di minori quantità di acqua. Siamo ancora su base volontaristica, ma la direzione è quella giusta: certo servirebbe uno sforzo maggiore in questo senso, anche da parte della politica.

Le infrastrutture italiane sono adeguate a gestire le risorse idriche?

Il sistema è sotto pressione e in più c'è l'incertezza sulle dinamiche climatiche perché non sappiamo come cambieranno le precipitazioni. In Italia il problema è infrastrutturale: la crisi idrica vissuta da Roma nell'estate del 2017 era un problema di distribuzione. Serve una politica di investimenti delle strutture di captazione, accumulo e distribuzione dell'acqua, possibilmente vestita da preconcetti: gli invasi sono impattanti, ma servono - magari più piccoli, con un minore impatto ambientale - per rendere il sistema più resiliente. Naturalmente bisogna evitare le perdite, ma anche tornare al recupero delle acque piovane, come si faceva nelle culture tradizionali, può essere utile.

L'agricoltura biologica può aiutare a preservare le risorse idriche?

La questione è complessa. Con rese mediamente inferiori, l'agricoltura biologica è meno efficiente, quindi può portare a consumi maggiori. In compenso aiuta a diminuire le acque cosiddette grigie e quindi l'inquinamento delle falde e dei suoli. Direi che a fare la differenza in agricoltura è la tipologia di irrigazione. Vedo un'evoluzione del sistema, ci sono tante iniziative a livello di distretto, l'acqua viene regolata con sempre maggiore attenzione.

Cosa è possibile prevedere per il futuro dei flussi di acqua virtuale?

Saranno sempre maggiori, il dato è univoco, ma la direzione dei flussi è in evoluzione. Possiamo dire con certezza che l'Ue sarà sempre più un importatore di risorse idriche, mentre si prevedono dei cambiamenti nel ruolo dei paesi dell'Asia orientale, in particolare la Cina che, da importatore qual è ora, diventerà esportatore. Questo succederà perché la popolazione cinese andrà a stabilizzarsi, mentre le rese agricole, in seguito alla modernizzazione delle campagne, aumenteranno e la Cina si troverà un surplus agricolo da esportare. Non sarà una sfida di poco conto.

brevi&brevissime

Il Po d'inverno è come in agosto, allarme siccità

Il livello del fiume Po è analogo a quello di agosto, e forti anomalie si notano anche nelle percentuali di riempimento dei laghi del Nord Italia, che vanno dal 33% lago Maggiore al 15% dell'Iseo al 9% il lago di Como. A lanciare l'allarme siccità è la Coldiretti. La scarsità delle precipitazioni nelle regioni del Nord, associate a temperature mai così alte nel mese di febbraio, preoccupano gli agricoltori nella stagione dell'anno in cui l'acqua è più necessaria per la crescita delle colture.

L'acqua dei fiumi non è in buona salute ecologica

Solo il 43% delle acque dei fiumi italiani ha raggiunto un «buono stato ecologico», come richiesto dalla Direttiva Quadro Acque (2000/60/CE) mentre il 41% è ben al di sotto dell'obiettivo, e il restante 16% non è stato nemmeno classificato. A denunciare l'inadeguata applicazione della Direttiva è la Coalizione Living Rivers. Va anche peggio per i laghi italiani: soltanto il 20% rispettano gli standard fissati a Bruxelles. Analoga la situazione nel resto dei paesi europei dove il 60% delle acque superficiali non è in buona salute.

Falde acquifere, a Gaza sono quasi tutte inquinate

Il 97% delle falde acquifere di Gaza, in Palestina, sono contaminate da reflui fognari o da infiltrazioni di acqua salina. L'acqua inquinata sta diventando una delle maggiori cause di mortalità infantile nella Striscia e sta causando numerosi problemi igienici. La situazione è aggravata dall'erogazione a singhiozzo dell'elettricità che non consente un regolare funzionamento delle pompe e dei depuratori. Circa il 33% del reddito procapite palestinese se ne va per l'acquisto di acqua potabile.

In arrivo rapporto Onu sull'accesso al bene idrico

Viene presentato il 19 marzo prossimo a Ginevra il World Water Development Report (Il rapporto sullo sviluppo mondiale dell'acqua) delle Nazioni Unite intitolato Leaving no one behind (Nessuno venga abbandonato) dedicato alle politiche di gestione e di accesso all'acqua come strumento fondamentale di sviluppo per combattere la povertà e le disuguaglianze sociali. Nel mondo sono ancora circa 800 milioni le persone che non hanno accesso all'acqua potabile.



È assodato che le certificazioni ambientali sono uno strumento che influenza e orienta le abitudini di acquisto e, di conseguenza, preme l'industria a investire per un uso più efficiente delle risorse. Se ne stanno accorgendo anche gli investitori finanziari, sempre più attenti all'importanza strategica delle risorse idriche e dei rischi legati alla scarsità.

Secondo Hoekstra, «l'etichetta idrica andrebbe affiancata ad altri indicatori ambientali o di equità del commercio, o ancora meglio, dovrebbe essere inglobata in un'unica etichetta di sostenibilità ambientale, perché siamo tutti d'accordo che la proliferazione delle etichette è costosa e inefficace. Peccato che non siamo ancora pronti per una etichettatura ambientale unica e condivisa a livello internazionale. Siamo in una fase di transizione in cui esistono inevitabilmente dove cominciare? Dai prodotti che hanno una maggiore impronta idrica, suggeriscono gli esperti, come cotone, riso, canna da zucchero e altri cibi e bevande.

A favore dell'etichetta idrica è anche Francesca Greco, PhD del Water Research Group del King's College di Londra, che mette subito in chiaro che se vogliamo un'etichetta idrica serve una legge «altrimenti non ci arriveremo mai. Serve una legge che obblighi a fare una rendicontazione dell'acqua utilizzata nell'industria come in agricoltura: se non si fa così, non serve a niente».

Il calcolo dell'impronta idrica e la sua certificazione sono il primo passo verso la sua riduzione. Greco cita un'azienda di conserve alimentari, la Mutti che, in collaborazione con il Wwf, ha per prima calcolato la sua impronta idrica e ha successivamente lavorato a rendere più efficienti i suoi consumi arrivando a ri-



È cruciale il ruolo delle grandi aziende alimentari, ma ci vuole una legge specifica

sparmiare l'1,5% dell'acqua «che di per sé è un buon risultato, ma certo non è significativo dal punto di vista del marketing, quindi aspettano di raggiungere ulteriori miglioramenti per dichiararlo in etichetta».

La buona notizia è che misurare l'impronta idrica dei prodotti agricoli è piuttosto semplice, i calcoli sono ormai standardizzati: ogni piccola industria o anche un coltivatore diretto può farlo, conferma la Greco «e sarebbe auspicabile che cominciasse a farlo soprattutto i produttori di qualità che si trovano a competere con chi invece mette sul mercato prodotti tossici, pieni di residui di fitofarmaci».

Meno semplice il calcolo dell'impronta idrica di prodotti più complessi, si pensi a un computer o agli abiti, costituiti da componenti forniti da una moltitudine di aziende che a loro volta dovrebbero dichiarare come utilizzano l'acqua: senza un obbligo di legge che imponga il circolare di queste informazioni, è improbabile che il circolo virtuoso si metta in moto. A meno che si creino filiere etiche che vogliono dimostrare la possibilità di un uso virtuoso dell'acqua.

«Da questo punto di vista è cruciale il ruolo delle grandi aziende alimentari e delle bevande - osserva Hoekstra - che, se volessero, avrebbero il potere e la

capacità di fare pressione e di supportare gli agricoltori a ridurre la loro impronta idrica e a fornire calcoli dettagliati. Il supporto potrebbe essere di vario tipo: dalla presa di coscienza del problema ad investimenti nelle tecnologie di irrigazione».

Contro la possibilità concreta di arrivare a un'etichetta idrica condivisa ci sono anche le regole del libero commercio del Wto (World Trade Organization): «Se uno stato o un gruppo di stati si accordassero su un regolamento per l'etichettatura idrica - osserva Hoekstra - non è chiaro come le regole del Wto verrebbero interpretate in caso di disputa. Fino ad ora il Wto ha previsto che uno stato non possa imporre le sue regole ambientali ad un altro stato, ma alcuni commentatori ritengono che in altre circostanze sia possibile. In definitiva c'è ancora una certa ambiguità sul ruolo che gli standard ambientali nazionali possono esercitare sulle restrizioni al commercio internazionale. A maggior ragione, sarebbe auspicabile un ampio accordo internazionale, ma non è realistico pensare di raggiungerlo, almeno a breve. Alla fine, è solo il consumatore, nel negozio, che può scegliere o scartare un prodotto». Purché abbia le dovute informazioni.